LA NOTA GIUDIZIARIA

Tendenze paternalistiche dei procuratori generali

La inaugurazione dell'anno giudiziario, che ha avuto luogo in Cassazione il nove di gennaio, è stato seguito — come è di regola — da quella nelle singole sedi di Corte di Appello.

Queste cerimonie, prevedute dal decreto sull'ordinamento giudiziario, si celebrano quando il ministro di Grazia e Giustizia dispone che il procuratore generale della Repubblica presso la Corte suprema di Cassazione ed i procuratori generali della Repubblica presso le Corti di Appello riferiscano sull'amministrazione della giustizia nell'assemblea generale e non a lui direttamente come potrebbe anche avvenire.

Le assemblee generali sono costituite dalla Corte suprema di Cassazione e dalle Corti di Appello e si riuniscono: per l'inaugurazione dell'anno giudiziario; per dare al governo pareri richiesti su disegni di legge ed altre materie di pubblico interesse e per deliberare su materia d'ordine e di servizio interno, che interessano l'intiero organo giudiziario.

L'assemblea generale, che si riunisce per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, offre, dunque, l'opportunità ai procuratori generali della Repubblica non solo di riferire pubblicamente sulla amministrazione della giustizia nei rispettivi distretti, ma anche di esporre le proprie vedute su singoli istituti legislativi e, infine, di rendere di pubblica ragione il decreto, che compone le diverse sezioni delle Corti, dei tribunali e così via.

Si ha modo, così, di apprendere, tra l'altro, quale sia stato, durante l'anno decorso l'andamento della litigiosità e quello della criminalità nelle varie regioni d'Italia e di conoscere il pensiero delle assemblee generali sulla situazione giudiziaria, su quei problemi del diritto che esse ritengono preminenti e sulle condizioni del momento.

Il quadro che quest'anno si può trarre dai discorsi che i diversi procuratori generali hanno pronunciato in queste assemblee non è — a dire il vero — dei più confortevoli, sia per le lagnanze che si sono levate, a proposito della deficienza che presenta l'organico della magistratura, sia a proposito della povertà dei mezzi in cui la magistratura stessa si dibatte.

Ma ciò che è destinato a colpire maggiormente la pubblica coscienza sono i lineamenti di politica giudiziaria che sono stati tratteggiati da vari procuratori generali.

Il solo procuratore generale di Trieste, infatti, si è pronunciato contro ogni restrizione della libertà di stampa ed ha rilevato le incongruenze e gli anacronismi della legislazione matrimoniale vigente.

Altri o hanno taciuto in proposito o, astraendosi dalla realtà e dalle esigenze del Paese, hanno espresso concetti che tendono a negare diritti fondamentali quali la libertà di stampa e quella di sciopero.

Stupisce certo che nessuno di questa «vecchia guardia», che ancora una volta si dimostra tenera per lo «Stato forte», si sia saputo sottrarre alla tentazione di volgersi verso il passato recente e doloroso e non sia riuscito a cogliere un solo aspetto, sia pure non essenziale, dello spirito riformatore della Costituzione.

Si è udito, così, affermare che il diritto di sciopero viene esercitato illimitatamente e «purtroppo anche in forma di lotta aperta e subdola»; che le notizie diffuse dalla stampa «debbono rispondere ad un interesse sociale e non semplicemente alla sollecitazione della curiosità del pubblico»; che la stampa non deve «ostacolare il lavoro delle indagini» e così di seguito, tentando di coprire con quelle vaghe espressioni la aspirazione prepotente al paternalismo ed alla censura.

Esempi di queste concezioni retrive sono, inoltre, l'affermazione del fallimento della legge Merlin, che avrebbe portato «la prostituzione fin sul sagrato delle chiese» e della validità delle ragioni che determinano il mantenimento della pena dell'ergastolo.

Questa pena gravissima, inoltre, non sarebbe in contrasto col principio costituzionale del fine educativo della pena stessa.

Questi spiriti scarsamente ammodernati non intendono, pare, il significato della lotta quotidiana sviluppata dal popolo italiano per l'attuazione completa della Costituzione e constatano il diritto sempre più chiaramente rivendicato dalla pubblica coscienza di controllare l'attività giurisdizionale dello Stato anche per mezzo della stampa.

Essi negano il disagio spirituale ed il disordine morale determinati dall'assurda legislazione matrimoniale vigente e fingono persino di non intendere le finalità sociali della legge Merlin, conforme ad un principio sancito dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite ed alle già antiche legislazioni dei paesi più progrediti e civili.

Così che se non fosse per la voce opposta del procuratore generale di Trieste e per le altre di non pochi magistrati giovani e meno giovani, le recenti cerimonie apparirebbero idonee solo a distaccare sempre più il potere giudiziario dalla coscienza popolare.

AVV. G. BERLINGHERI

I greci avevano scoperto il Polo Sud

PARIGI 12 — Duemila anni or sono i greci avevano scoperto il Polo Sud grazie soltanto ad un ragionamento logico induttivo. Gli scienziati di Atene avevano infatti affermato l'esistenza di un continente coperto di ghiacci là dove quindici secoli più tardi esso sarebbe stato in effetti trovato e dove più tardi sarebbe stata ancora consacrata la gloria di Amundsen e di Robert Scott. La sensazionale rivelazione è stata fatta da Paul Emile Victor, il celebre esploratore polare francese.

Una impressionante veduta dall'alto dello «Chalet» mentre le fiamme lo divorano

Scomparso fra le fiamme ieri mattina il caratteristico teatrino di viale Libia

Distrutto da un incendio lo "Chalet„ di Castellani

Una stufa ha provocato l'immane rogo — La disperazione del coraggioso artista — Quindici milioni di danni

Lo «chalet», il teatro di legno di Franco Castellani, che sorgeva al viale Libia, è stato ieri mattina interamente distrutto dalle fiamme. Dell'edificio — messo su con legname e teloni — sono rimasti solo alcuni tronconi scheletrici, anneriti dalle fiamme. In terra, attorno ai resti del teatro, sono rimasti alcuni volantini bruciacchiati, annunzianti una delle tante iniziative che Franco Castellani andava prendendo — nel suo coraggioso teatrino — nel quadro della sua appassionata battaglia in difesa del teatro italiano.

Erano circa le 10,50 di ieri mattina quando gli abitanti di quella zona di viale Libia si avvedevano di una colonna di fumo che si innalzava al di sopra delle pareti lignee del teatro. Qualcuno accorreva verso l'ingresso. All'interno si trovava il guardiano Vincenzo Bellotti, di Bergamo, assunto nel locale solo da un paio di giorni. Fu stato lui la causa involontaria delle fiamme. Nel tentare di accendere la stufa, una fiammata si era propagata ad alcuni tendoni che gravavano ammucchiati lì vicino. Il guardiano si era subito dato da fare, tentando di scostare i tendoni e di pennelli. Ma il materiale del teatro era tutto estremamente infiammabile. Dopo pochi minuti il locale dove era accesa la stufa era divenuto un inferno e le cantile fuoriuscivano, propagandosi per tutto il teatro. Il Bellotti, si lanciava fuori chiedendo aiuto. Alcuni commercianti della zona, insieme al signor Castellani, tentavano di penetrare all'interno per porre in salvo qualcosa, mentre altri provvedevano ad avvertire i vigili del fuoco. Dopo qualche istante gli ammassi che erano penetrati nel rogo ne uscivano semisoffocati portando sulle braccia quel poco che avevano potuto raggiungere nel mare di fiamme che si proiettava da un estremo all'altro della sala e stava divorando platea e palcoscenico. Qualche minuto, qualche attimo ancora, e non vi era più nulla.

Quando, pochi minuti dopo, giungevano le autopompe dei vigili del fuoco, tre in tutto, il comando della Pima Stella e del tenente Zamba, le fiamme ed il fumo si levavano altissime, minacciando da una parte il vicino chiosco di distribuzione della benzina dall'altra lo stabile adiacente i cui abitanti venivano fatti temporaneamente sgombrare, per evitare incidenti.

Anche Castellani, avvertito telefonicamente, era sul posto, con la moglie. L'attore piangeva sconsolatamente, vedendo andare in fiamme quello «chalet» per il quale da anni si era battuto coraggiosamente, il teatro che aveva creato con le sue mani, giorno per giorno, e che qualche mese fa era stato per perdere, ed aveva conservato soltanto per la campagna di solidarietà che la stampa e tutto il mondo artistico romano aveva intrapreso. Intanto i vigili si davano da fare per circoscrivere le fiamme. Di salvare il teatro non se ne parlava neppure: era ormai ridotto ad un cumulo di macerie ancora ardenti. L'opera dei vigili, quindi, si è limitata ad estinguere il focolaio, per impedire che si propagasse alle case vicine ed al distributore di benzina.

In poco più di un quarto d'ora, dello «chalet» non vi era altra traccia che quei tronconi anneriti di parete che si erano salvati dal fuoco. Castellani era lì davanti. Il volto rigato di lagrime. Ma, quando alla fine si è mosso per andar via, ha avuto parole di coraggio: «Non mi lascerò abbattere nemmeno da quest'ultima disgrazia. Riprenderò la lotta, per far rinascere il mio «chalet».

Siamo sicuri che anche questa volta Castellani potrà contare sul concorso e la solidarietà non soltanto dei commercianti di viale Libia, ma anche di tutto il mondo culturale romano e delle autorità. All'attore era stata promessa, poco prima dell'incendio, una sovvenzione statale di un milione all'anno, per potare avanti i suoi programmi teatrali. Una più ampia sovvenzione deve venirgli concessa per dargli modo di fare risorgere il suo teatro.

I danni arrecati dall'incendio si aggirano, secondo una prima valutazione, sui quindici milioni. All'interno del teatro erano esposti ancora i quadri ed i doni offerti a Castellani ed alla sua troupe in occasione della campagna di solidarietà promossa in favore dello «chalet».

Franco Castellani, disperato, viene sorretto da alcuni amici in mezzo alle macerie del «suo» teatro

Movimentata udienza al processo di Genova

Due testimoni affermano che la D.C. incassava una percentuale sugli "affari„ della Roisecco

La polizia conosceva i loschi traffici un anno prima che la magistratura iniziasse l'istruttoria

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 12. — Già dall'aprile 1953 polizia e magistratura genovese erano al corrente delle attività della signora Roisecco, delle sue amicizie con altissime personalità democristiane, vere o millantate che fossero, e soprattutto del fatto che avesse truffato parecchie decine di milioni. Nonostante questo dovrà passare un anno e, circostanza da non sottovalutare, una scadenza elettorale (quella del 7 giugno '53), prima che il giudice istruttore del tribunale civile di Roma dottor Venditti dia inizio al «caso Roisecco» trasmettendo ai colleghi della sezione penale la citazione firmata da Sacerdote per il mancato pagamento dei cento milioni versati alla Roisecco.

Questa circostanza sulla quale il tribunale dovrà far luce proseguendo quell'appassionata ricerca della verità più volte dimostrata dal suo presidente dottor Beniamino De Vita è emersa stamane nel corso della più colorita delle testimonianze sino ad oggi sentite in questo processo. Ad aggiungere la provocata dall'onestà di freddo.

I due coniugi sono stati trovati esanimi stamane dalla donna di servizio entrata [illegible] per accudire a normali lavori.

La donna di servizio, che prestava la sua opera per [illegible] era [illegible] cento milioni versati alla Roisecco.

Questa circostanza sulla quale il tribunale dovrà far luce proseguendo quell'appassionata ricerca della verità più volte dimostrata dal suo presidente dottor Beniamino De Vita è emersa stamane nel corso della più colorita delle testimonianze sino ad oggi sentite in questo processo. Ad aggiungere la provocata dall'onestà di freddo.

Primo ad essere chiamato a deporre è il commendator Biagio Germoleo che era stato invitato a ripresentarsi con alcuni documenti sui rapporti avuti con la Roisecco.

PRESIDENTE. Lei ha portato alcuni documenti attestanti i rapporti finanziari con la signora Roisecco, ma non ha indicato l'esatto importo di tutti i prestiti che le ha fatto?

GERMOLEO (agitando sul tavolo la sua borsa). Ho qui la lista dei prestiti.

PRESIDENTE. Ma questi documenti risultano da qualche documento?

GERMOLEO. Sì, si tratta di una «relina» dove si dice che lo 0,50 per cento del guadagno dovevo andare a certe persone.

AVV. CIURLO (difensore del Roisecco). Io mi chiedo ha detto che il «cicci» [illegible] costretta a pagare 2,0 milioni di interesse a lei in seguito ad una decina di prestiti.

GERMOLEO (continuando a sostenere con sorprendente [illegible] rinunzia l'avvocato [illegible] di quella [illegible] al [illegible] anche il povero Stefano Roisecco che aveva [illegible] una mezza parola). Nessun interesse. Si trattava di operazioni commerciali e dividevo gli [illegible] non ho guadagnato 2,0 milioni. Io ecco [illegible] per [illegible] ».

Breve battibecco fra gli avvocati ed il teste che [illegible] ».

Subito dopo, sopraccitando in maniera marcata viene a sedersi sulla pedana dei testimoni la signora Rachele Parodi.

Nonostante avesse frequentato solo la terza elementare e fosse solita esprimersi più che [illegible] la signora Rachele Parodi [illegible] nelle case di [illegible] Periodi [illegible] esi dai quali [illegible] lioni per poi investirli in proprie attività. Questo circuito [illegible] tipo di mediazione venne [illegible] dall'avvocato Andrea De Bernardi che le propose delle operazioni di finanziamento che [illegible] di comperare ingenti partite di grano americano.

La signora Parodi mise in contatto i magnati Lorie e Borneto con la Roisecco incaricò la mediazione [illegible] dell'affare. Successivamente la mediatrice venne però [illegible] dalla Roisecco che le propose [illegible] De Bernardi, di versarli direttamente dei milioni per produrre operazioni di grano.

Rachele Parodi fece i suoi brari conti prese delle informazioni sulla signora Roisecco ed apprese che era amica di alte personalità ed affermava l'esser intima di Gonella e di Bonomi e quindi, tentando il buon affare fece il giro dei nobili e degli altri fornitori: li denaro raggranellando sessantotto milioni tutti immediatamente versati alla signora.

PARODI. Erano soldi sicuri, pensavo io. Mi avevano dato una ricevuta in cui si spiegava che bisognava fare del traffico con la Santa Sede e c'era indicato anche che alla DC sarebbe toccata una percentuale dello 0,50 per cento. Ho ancora un foglio qui.

AVV. CIGARINI (difensore della Parodi). A questo proposito produco copia fotostatica del documento descritto dalla mia cliente versato di piano dalla Roisecco.

PARODI. Ecco bene, avvocato, faccia vedere come mi hanno ingannata. Fuori tutto fuori anche l'altra lettera, quella della Santa Sede.

L'avvocato Cigarini a questo punto esibisce anche una lettera del notaio G. B. Schwaffino in cui si dice che presso di lui è stata depositata una lettera chiusa.

PRESIDENTE. Che lettera è?

PARODI (agitando il bastone con aria minacciosa). È una lettera in cui la signora Roisecco ammette per iscritto di aver venduto grano appartenente alla Santa Sede. Eh, ch adesso vedremo!

Il presidente ordina che venga disposto il sequestro della lettera e successivamente invita la teste a proseguire.

PARODI. Alla scadenza dei debiti però la signora mi avvisò che l'affare non era andato in porto e mi disse di attendere ancora poco.

PRESIDENTE. Cosa fece dopo che ebbe le [illegible] [illegible] ?

PARODI. Dopo il colloquio andai a casa Roisecco a protestare e dopo qualche ora [illegible] prendemmo [illegible] in questura [illegible] grazie di Quaglia e racconta tutto c'era anche un maresciallo che [illegible] a Spiegai dei traffici di grano, dei milioni della DC e di tutto. Poi mi mandarono via.

AVV. CIGARINI. A questo punto bisogna aggiungere anche che il 21 aprile del '54 la mia cliente venne invitata dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Lombardi a deporre e che in quella occasione fece la storia dei propri rapporti con la Roisecco lamentandosi di essere stata truffata e spiegando anche la natura dei traffici [illegible] di grano. Vi [illegible] esibisco l'ordine di comparizione firmato da un maresciallo dei carabinieri.

La relazione suscita profonde impressioni in quanto pochi giorni sapevo dell'intero affare esattamente un anno prima dell'inizio del processo.

L'ora è ormai tarda ed il presidente De Vita decide di sospendere le deposizione della Parodi [illegible] a ritornare [illegible] ».

PAOLO SALVATI

Riconosciuto innocente dopo un anno di carcere

MILANO, 12 — Un uomo detenuto dal 13 novembre 1958 sotto l'imputazione di rapina, è stato scagionato ieri in tribunale dalla stessa presunta vittima, la sessantenne Lucia Vignale.

La rapina è stata invece perpetrata dal 21enne Giuliano Ballerini, noto come il «Dracula di Porta Ticinese».

È appunto dalle fotografie pubblicate sui giornali che la Vignale — come ha dichiarato davanti ai giudici — ha riconosciuto il vero aggressore.

La rapina avvenne il 12 novembre 1958 in un prato isolato alla periferia sud della città. E solo un anno dopo, precisamente il 10 novembre 1959, l'aggredita riconobbe di essersi sbagliata nell'identificare l'attuale imputato, Rino Guerra di 38 anni.

Nell'udienza di oggi in Corte d'Assise la Vignale citata come teste, posta a confronto con il Guerra ha nuovamente affermato di potere riconoscere con maggiore sicurezza il Ballerini come l'uomo che l'aveva aggredita.

Il Pubblico ministero ha quindi pronunciato la requisitoria chiedendo la assoluzione del Guerra per insufficienza di prove. La Corte ha, invece, assolto l'imputato per non aver commesso il fatto.

Colti nel sonno

Due vecchi coniugi uccisi dal gas a Trieste

Si è spenta la stufa del riscaldamento

TRIESTE, 12 — Un professionista triestino, l'avvocato Corradino Bologna, e la moglie sono morti, per asfissia da gas sprigionatosi da una stufa che era stata mantenuta accesa durante la notte nella loro stanza da letto per mitigare la temperatura estremamente rigida provocata dall'ondata di freddo.

I due coniugi sono stati trovati esanimi stamane dalla donna di servizio entrata [illegible] per accudire a normali lavori.

La donna di servizio, che prestava la sua opera per [illegible] era [illegible] appartamento [illegible] ore 9, aprendo l'uscio di accesso con le chiavi a lei affidate. Sorpresa di non incontrare nessuno della famiglia, è entrata nell'appartamento, entrando per ultimo nella stanza da letto. Colpita da una acre zaffata di gas, ha subito intuito la sciagura: spalancata la finestra per arieggiare l'ambiente, ha cercato di prestare soccorso a due coniugi che erano immobili nel letto ma ogni suo tentativo è stato vano. Il professionista, che aveva 61 anni, e la signora Evelina Bolle, pure 61enne, erano già deceduti.

Il fisco sottrarrà l'80% dei beni lasciati da Fausto Coppi al figlio?

Il codice civile potrebbe addirittura sostituirsi agli altri eredi, nell'impugnazione del testamento — A quanto ammonta il patrimonio

(Dal nostro inviato speciale)

NOVI LIGURE 12 - È definitivamente risolta la questione dell'eredità di Fausto Coppi. Malgrado il testamento olografo reso noto ieri mattina, dal notaio Borghero, col quale il «campionissimo» decideva di lasciare al figlio Angelo Fausto la Villa Carla di Novi Ligure, la tenuta «Zucca» di Inesa Spagnolino e 10 milioni di lire, i coniugi che si sono raccolti oggi tendono a prospettare una serie notevole di possibili complicazioni.

Siamo nel campo dei «[illegible]» naturalmente, quanto mai vago e soggetto alle smentite, ma alcuni [illegible] salgono forse la pena un accenno. Un articolo del Codice civile (cf. 593) [illegible] stabilisce che in nessun caso il figlio adulterino può concorrere una frazione di eredità superiore alla metà del lascito assegnato al figlio legittimo. Se così fosse, il testamento può essere oggetto a impugnativa e l'erede condizione del prodigo Angelo Fausto è appunto quella di un adulterino, oltano del vero padre e con il cognome di un uomo che gli è estraneo in tutti i sensi, per la legge soltanto Marinella [illegible] figlia del campione scomparso.

Il valore di Villa Carla e della tenuta «Zucca» supera sommato a 10 milioni del lascito. Il 50 per cento del patrimonio del bene [illegible] Marina Coppi. La villa è una bella costruzione confortevole, arredata con mobili [illegible], ha attorno circa 5 ettari di terreno, una valutazione che, ci pare attendibile, è di 45-50 milioni. Per sapere della tenuta di Inesa ci siamo rivolti ad un agronomo alessandrino, il dott. Angelo Berlinzani, che ebbe occasione di visitarla recentemente. Si tratta di circa 150 ettari di terreno, in parte coltivato e in parte a bosco, con buone attrezzature. L'agronomo ci ha suggerito una cifra di poco superiore ai 100 milioni. In totale, dunque, 160-170 milioni, su quali il fisco potrà prelevare sino all'80 per cento.

Anche oggi la signora Giulia Occhini ha mantenuto il massimo riserbo, sottraendosi con cortese energia ai tentativi dei cronisti. Sono corse voci di una specie di consiglio di famiglia con la partecipazione di Giuseppe e Livio Coppi, che si sarebbe svolto ieri sera a Villa Carla. Probabilmente non si è trattato d'altro che d'una visita di conforto, e lo confermerebbe l'atteggiamento distaccato con cui la Occhini sembra guardare alla vicenda dell'eredità. «Se sarà necessario — ha detto ieri sera la donna — lavorerò per mio figlio, non mi spaventa il futuro». D'altra parte ha aggiunto che intende aprire una fabbrica di biciclette e creare un centro di allenamento per i giovani ciclisti, all'ex del campione scomparso.

La signora Campolina, da parte sua, ha rifiutato ogni dichiarazione. La donna appare estremamente prostrata. Al lutto improvviso, tutte le sue cure sono per la figlia Marina che la morte del padre ha gettato in un dolore cupo, inconsolabile. A Novi si mormora che la signora Bruna prenderà una decisione soltanto al rientro in Italia di Angelo Fausto Coppi, figlio del campionissimo, comandante della petroliera *Prometeo*. Ma altri sostengono che non vi saranno «decisioni» di sorta e che su tutta la faccenda si stenderà finalmente il velo del silenzio.

STEFANO PORCU

Chessman detenuto illegalmente per 11 anni?

SAN FRANCISCO, 12 — L'avvocato di Caryl Chessman il «forzato-scrittore» da più di undici anni e rinchiuso nella prigione di San Quintino, braccio della morte, ha presentato al giudice federale Louis Goodman, una nuova istanza, perché non abbia luogo l'esecuzione, fissata per il 19 febbraio. L'avvocato, George Davis, chiede anche il rilascio del detenuto dalla prigione di San Quintino, in quanto egli avrebbe passato in essa undici anni e mezzo illegalmente.

L'illegalità consisterebbe, secondo il legale, nel fatto che tutto il lungo procedimento legale a carico del Chessman è viziato da errori tali che non ne fanno una base legittima per la detenzione del condannato in tutto questo tempo.

Ieri, la Corte suprema degli Stati Uniti si è rifiutata di riprendere in esame la sua decisione del 14 dicembre, con la quale aveva respinto un appello in favore di Chessman.

Davis dice che la faccenda ora va al giudice Goodman, perché tutte le possibili vie presso la magistratura dello stato di California sono state esaurite, e perché la Corte suprema degli Stati Uniti, con una deliberazione del 1957, stabilì che la decisione definitiva spettava a Goodman. Questi non l'ha ancora data.

Una legge per il prelievo di parti da cadaveri

Gli organi competenti del ministero della Sanità hanno elaborato e trasmesso al Consiglio Superiore di Sanità lo schema di regolamento per la applicazione della legge 235 del 1957, concernente il prelievo di parti di cadavere ad uso terapeutico. La emanazione del regolamento, che avverrà subito dopo il parere del Consiglio superiore e la deliberazione del Consiglio dei ministri, riveste notevole importanza, in quanto consentirà tra l'altro, la istituzione delle «banche degli occhi» nelle diverse città italiane.

Secondo lo schema di regolamento sarà consentito ai sanitari di prelevare da cadaveri il bulbo oculare, ossa e superfici articolari, muscoli e tendini, vasi sanguigni, nervi cute e midollo osseo. Come previsto dalla legge, per poter prelevare le parti indicate, occorrerà o il permesso fornito prima della morte dal soggetto stesso, o l'autorizzazione dei suoi congiunti prossimi. La legge prevede, inoltre, che il prelievo venga effettuato immediatamente dopo la morte dell'individuo; ciò per tentare il trapianto in tempo utile e nelle migliori condizioni.

Il viennese che ha fatto a pezzi la studentessa avrebbe violentato e ucciso anche un'altra donna

L'assassino era già stato condannato per un delitto sessuale — La disperata lotta della vittima prima di soccombere

VIENNA 12 — La polizia viennese sta indagando per accertare se Johann Rogatsch, l'assassino della studentessa Ilse Moschner, non sia stato anche l'assassino di Leopoldine Schwanzer, di 26 anni, che il giorno di Pentecoste del 1958 fu violentata e uccisa mentre lavorava in un campo di grano tra Berbaum e Koenigsbrunn nella bassa Austria.

Il Rogatsch si era stabilito a Vienna dal 1958. Un anno fa entrò in relazione con la portinaia Paula Bochm con la quale andò a vivere. Conosceva dal settembre dello scorso anno la studentessa, che si recava a servire i pasti dalla portinaia.

Sino al 4 gennaio aveva lavorato per sei settimane come operaio presso una ditta di legnami, ricevendo da 300 a 420 scellini di paga per settimana. Non ha saputo spiegare come fosse venuto in possesso del biglietto di 1000 scellini trovato nella sua valigia. Gli investigatori ritengono che lo abbia rubato alla sua vittima. Soffre [illegible] di attacchi epilettici, ma sembra certo che il momento del delitto fosse pienamente responsabile. Durante lo interrogatorio si è mostrato quasi sempre apatico, rispondendo soltanto a qualche domanda.

È confermata la convinzione che l'assassinio commesso da Johann Rogatsch sia un delitto sessuale, aggravato dal movente della rapina. Già una volta il Rogatsch era stato condannato a quattro anni di reclusione per violenza carnale. Verosimilmente egli, approfittando dell'assenza della sua amante la portinaia Paula Bochm, ha assalito la studentessa. La ragazza ha lottato con la forza della disperazione. Ci ha fatto rinvenire il bruto, che l'ha uccisa.

VIENNA — Ilse Moschner, la giovane vittima e il suo carnefice, Johan Rogatsch (Telefoto)

LEGGETE
Rinascita